

Osare l'Europa: se non ora, quando?*

di Valter Coralluzzo

Chiunque abbia a cuore le sorti dell'Europa e non voglia negare, come il manzoniano don Ferrante dinnanzi alla peste, la cruda evidenza dei fatti dovrà convenire che da qualche anno in qua – più precisamente, dalla sonora bocciatura referendaria del Trattato costituzionale europeo da parte di Francia e Olanda nella primavera del 2005 – il processo di integrazione europea sembra declinarsi principalmente in termini di stallo, crisi e involuzione. Basta scorrere la più recente pubblicistica sull'UE per rendersi conto che un numero crescente di osservatori e di studiosi va focalizzando la propria attenzione su quelle che, bobbianamente, potremmo chiamare «le promesse non mantenute» dell'Unione europea, a proposito della quale i giudizi sferzanti e impietosi si sprecano, disegnando un quadro davvero sconcertante: «L'Unione europea dei 27, di cui 16 associati in Eurolandia, è creatura elefantia e cagionevole, inesistente sulla scena globale e talmente frammentata da scuotere le basi stesse dell'euro»¹; «L'Europa della crisi economica, della disunione politica e dell'euro sotto attacco scopre il gusto amaro dell'ingovernabilità»²; «L'Unione europea si trova oggi in pieno caos»³, costretta ad «affrontare uno dei momenti più difficili della sua storia [...] con una leadership confusa e in un contesto di grande debolezza, mentre crescono e non diminuiscono le posizioni divergenti, i rapporti preferenziali, le spinte ad andare in ordine sparso»⁴; «Occorre ormai riconoscere che, rispetto alle attese di una sua trasformazione in attore politico capace di affrontare la globalizzazione, l'Europa si trova in una fase storica di paralisi, il cui esito è incerto»⁵; l'Europa appare «come potenza addormentata, che

* Il presente saggio è stato pubblicato sulla rivista «Diritto & Libertà», XII, 2011, n. 19, pp. 414-423.

¹ L. Caracciolo, *Se Berlino pensa in marchi*, «la Repubblica», 26 aprile 2010, p. 20.

² M. Bonanni, *Piccole patrie d'Europa*, «la Repubblica», 14 giugno 2010, p. 1.

³ A. Glucksmann, *Germania cuneo di Putin in Europa*, «Corriere della Sera», 6 aprile 2010, p. 1.

⁴ P. Lepri, *L'Europa senza una voce sola. Ma la crisi chiede più politica*, «Corriere della Sera», 10 febbraio 2010, p. 19.

⁵ F. Cerutti, *Una fase storica di paralisi*, in G. Laschi, M. Telò (a cura di), *L'Europa nel sistema internazionale. Sfide, ostacoli e dilemmi nello sviluppo di una potenza civile*, il Mulino, Bologna 2009, p. 75.

non partecipa alla storia del presente, capace solo di adombrarsi quando è trascurata e non ascoltata»⁶; «L'Europa "si è condannata all'irrelevanza", rischia di diventare "un museo della storia mondiale e della civiltà che predica l'importanza dell'etica nei rapporti internazionali a un pubblico inesistente". È un'entità irriconoscibile, "che vive in un clima lunare"»⁷; l'Europa «non può scegliere se tramontare o meno, ma come»⁸.

Questi giudizi risalgono a tempi recenti. Ma se ne trovano di simili pure in passato. Come dimenticare, per esempio, le pagine corrosive che all'Europa ha dedicato Zbigniew Brzezinski, nel libro *La Grande Scacchiera* (1998)? In esse veniva messa a fuoco la «crisi morale e decisionale interna che sta affossando la vitalità dell'Europa»⁹, ridotta ormai a «una congerie di società inquiete, distratte, agiate e tuttavia socialmente instabili, non partecipi di una più ampia visione»¹⁰, anzi inclini a «una sorta di ripiegamento che sa di isolazionismo e di fuga dai grandi dilemmi del mondo»¹¹. Il problema, rilevava già allora Brzezinski, è che «un'Europa degna del nome esiste solo come concetto e come vaga aspirazione, ma non è ancora una realtà. L'Europa occidentale è già un mercato comune, ma è ben lontana dall'essere un'entità politica»¹².

Chi, più suggestivamente di altri, ha chiarito i termini della crisi che da tempo attanaglia l'Europa è però il compianto Tommaso Padoa-Schioppa, il quale, nel 2006, ha parlato di «Europa della malinconia»¹³. La sua tesi è che questo stato d'animo, i cui sintomi primari sono «sfiducia, inazione, perdita d'interesse per il mondo esterno, ripiegamento su se stessi, scarsa opinione di sé»¹⁴, «caratterizza forse più di ogni altro il momento che l'Europa sta vivendo, con la sua grandezza e il suo sconforto»¹⁵. Certo, osserva Padoa-Schioppa, «se guardiamo alla storia secolare da cui proviene possiamo dire che l'Europa in cinquant'anni ha percorso molta strada. Ma se consideriamo la rapidità del cambiamento in corso nel mondo e l'urgenza del bisogno che il mondo stesso ha di ciò che l'Europa ha concepito ma,

⁶ B. Spinelli, *Europa castello di bugie*, «La Stampa», 7 febbraio 2010, p. 27.

⁷ E. Caretto, *Il declino dell'Europa. "Diventerà una Disneyland della cultura"*, «Corriere della Sera», 11 luglio 2007, p. 33. Le citazioni contenute nell'articolo di Caretto sono tratte dal libro dello storico Walter Laqueur *The Last Days of Europe. Epitaph for an Old Continent*, St. Martin's Press, New York 2007.

⁸ M. Cacciari, *Tramonto sull'Europa*, «L'espresso», 24 giugno 2010, p. 17.

⁹ Z. Brzezinski, *La Grande Scacchiera*, Longanesi, Milano 1998, p. 100.

¹⁰ *Ivi*, p. 85.

¹¹ *Ivi*, 84.

¹² *Ivi*, pp. 83-84.

¹³ T. Padoa-Schioppa, *L'Europa della malinconia*, «Il federalista», XLVIII, n. 1, 2006.

¹⁴ *Ivi*, p. 11.

¹⁵ *Ivi*, p. 10.

presa da accidia, ancora esita a realizzare, allora vediamo che di strada non ne ha fatta abbastanza»¹⁶.

Quello offertoci fin troppo spesso, negli ultimi tempi, dai paesi dell'UE è, infatti, uno spettacolo desolante di divisioni, diffidenze e incomprensioni reciproche, tanto più gravi perché sullo sfondo incombono, da un lato, lo spettro del terrorismo islamista, che ha già colpito tragicamente Madrid e Londra, e, dall'altro, gli effetti destabilizzanti della crisi economica globale e della tempesta finanziaria che ha investito l'Eurozona e minaccia di travolgere, dopo la Grecia, gli altri paesi europei gravati da un deficit e un debito pubblico fuor di misura. Si potrebbe essere tentati di ridimensionare la gravità della situazione attuale osservando che di crisi, anche serie, l'Europa comunitaria ne ha attraversate tante e quasi sempre esse sono state propedeutiche a un energico rilancio del processo di integrazione europea. Ma è difficile sottrarsi all'impressione che sul Vecchio Continente, questa volta, si sia allungata l'ombra di una crisi profonda, che rischia di sancire il tramonto definitivo del «sogno europeo» celebrato con tanta (ma forse un po' ingenua e affrettata) convinzione da Jeremy Rifkin in un libro di qualche anno fa¹⁷.

Il fatto è che stanno venendo drammaticamente al pettine i nodi irrisolti relativi alla perdurante asimmetria tra un'integrazione economica sempre più stretta e un'integrazione politica ancora troppo debole, e ci si sta rendendo conto di quanto fosse velleitaria l'idea che si potesse procedere, come si è fatto, al varo di una moneta comune senza preliminarmente por mano al rafforzamento dell'unità politica europea. Eppure la storia, fin dalla seconda metà del XIX secolo, «ha mostrato come solo le unioni monetarie attuate nella cornice di un'unificazione politica (Svizzera, Italia, Germania) si siano mantenute, mentre le altre si sono dissolte dopo un breve lasso di tempo»¹⁸. Ci si è cullati, ancora una volta, nell'illusione funzionalista, confidando che «proprio le macroscopiche imperfezioni che minavano l'euro fin dalla nascita – in parole povere: una moneta senza Stato – avrebbero indotto i leader europei a costruire le istituzioni politiche necessarie a governarlo»¹⁹. In altri termini, si è cercato non tanto «di mettere il carro (monetario) davanti ai buoi (politici)», quanto piuttosto «di usare il carro per far avanzare i buoi»²⁰. Ma la strada si è rivelata un'erta accidentata, i buoi non si sono mossi e il carro rischia adesso di deragliare. Di qui il grido d'allarme lanciato un anno fa dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, alle cui preoccupazioni di ordine interno va ascritta, peral-

¹⁶ *Ivi*, pp. 17-18.

¹⁷ J. Rifkin, *Il sogno europeo*, Mondadori, Milano 2004.

¹⁸ P.P. Portinaro, *Interesse nazionale e interesse globale. L'età della competizione geoeconomica*, CEMiSS/Franco Angeli, Milano 1996, p. 128.

¹⁹ L. Caracciolo, *Se Berlino pensa in marchi*, cit., p. 20.

²⁰ T. Garton Ash, *Quando l'Europa si guarda l'ombelico*, «la Repubblica», 3 marzo 2010, p. 33.

tro, la principale responsabilità del ritardo con cui sono state varate le misure di contenimento della crisi greca: «L'euro – ha detto la Merkel – è in pericolo, è in gioco l'identità europea, se falliremo le conseguenze saranno inimmaginabili, in Europa e per tutto il mondo. È la crisi più grave dai Trattati di Roma del 1957». E ancora: «L'Unione monetaria è una comunità di destini, è in gioco né più né meno che la preservazione dell'unità europea, l'UE affronta un test esistenziale che va superato per sopravvivere»²¹. Ma come?

Di sicuro, com'è stato osservato da più parti, si dovranno colmare in fretta le gravi lacune nel governo economico europeo messe brutalmente a nudo dalla vicenda greca, rafforzando la disciplina e il coordinamento dell'insieme delle politiche economiche comunitarie, intensificando il monitoraggio preventivo dei conti nazionali e prevedendo sanzioni più severe per chi persevererà in comportamenti poco virtuosi. Sbaglierebbe, tuttavia, chi pensasse che regole più stringenti e una disciplina di bilancio più rigorosa siano sufficienti a mettere l'Europa al riparo dal duplice rischio di una perdita irrimediabile di fiducia dei mercati finanziari nei confronti dell'euro e di una definitiva estromissione dal “grande gioco” della politica mondiale. Quel che soprattutto serve per superare la crisi è la concreta disponibilità dei paesi membri dell'UE a rafforzare l'unione politica nella misura richiesta dalla complessità e drammaticità dei problemi sul tappeto.

D'altro canto, l'obiettivo di un deciso rilancio del progetto di unificazione politica dell'Europa avrebbe dovuto essere perseguito con ben altra determinazione fin da quando cominciò a pendere corpo quel processo impetuoso di allargamento che, nel giro di pochi anni, ha portato l'Unione da quindici a ventisette membri, più di quattro volte il numero dei soci fondatori della CEE. Si è scelto, invece, con scarsa lungimiranza, di procedere in maniera diversa. E a quanti facevano sommessamente notare che la strategia del *widening*, dell'allargamento, avrebbe dovuto seguire e non precedere quella del *deepening*, ossia dell'approfondimento dell'integrazione, si è replicato bruscamente che la democrazia non poteva attendere. Non solo, ma l'allargamento è stato realizzato in modo rapido, scontato, quasi automatico, mentre sarebbe stato di gran lunga preferibile che un evento di così grande portata, che ha mutato la qualità stessa del processo di integrazione europea, oltre a dilatarne significativamente la dimensione spaziale, fosse preceduto da una capillare campagna d'informazione sui vantaggi e gli svantaggi ad esso connessi e da un serio e approfondito dibattito pubblico intorno alla questione dell'identità e dei confini dell'Europa – ciò che avrebbe aiutato i cittadini dei Quindici a metabolizzare meglio lo shock dell'ingresso di dieci nuovi paesi (e poi di altri due) in un colpo solo,

²¹ Cit. in A. Tarquini, *Grido d'allarme della Merkel: “Euro in pericolo, in gioco l'Unione”*, «la Repubblica», 20 maggio 2010, p. 10.

dissipando (o almeno depotenziando) sul nascere quell'amalgama confuso di reviviscenze nazionalistiche, rigurgiti identitari, pulsioni xenofobe e timori per la propria sicurezza (e il proprio lavoro) che l'allargamento, soprattutto per il modo in cui è stato condotto, ha alimentato e che rischia di ripercuotersi negativamente sul futuro della costruzione europea.

Vero è che l'esigenza di una riforma dell'architettura istituzionale dell'UE finalizzata alla creazione di un soggetto politico all'altezza delle sfide del XXI secolo è stata già da tempo avvertita dai più consapevoli tra i leader europei. Ma lo svolgimento tormentato e gli esiti deludenti del processo attraverso cui, nell'ultimo decennio, si è cercato di corrispondere a tale esigenza – dalle disposizioni varate nel tumultuoso Consiglio europeo di Nizza del dicembre 2000 al Trattato costituzionale messo a punto dalla Convenzione europea e poi inopinatamente affossato dal voto referendario franco-olandese, al trattato, che ai più è parso il frutto di un compromesso di basso profilo, siglato a Lisbona nel dicembre 2007 ed entrato in vigore due anni più tardi – non autorizzano alcun esercizio di ottimismo. In primo luogo, perché i capi di stato e di governo dell'UE hanno generalmente dato vita, in questi anni, a uno spettacolo miserevole fatto di divisioni, tensioni, rancori, grettezze ed egoismi, di vertici in cui ciascuno s'è battuto per aumentare il suo potere d'interdizione e di decisione, di trattative viziate da preoccupazioni di piccolo cabotaggio interno, «da considerazioni a breve termine, spesso puramente tattiche, e da una miopia nazionale»²². In secondo luogo, perché, anche se è trascorso un tempo decisamente troppo breve dal varo del Trattato di Lisbona per poter formulare un giudizio avveduto sull'effettiva portata delle innovazioni da esso introdotte (molte delle quali, per giunta, entreranno in vigore solo fra qualche anno), non v'è dubbio che i primi passi – ci si riferisce alla nomina, alle cariche di presidente del Consiglio europeo e di Alto rappresentante per la politica estera, dell'ex premier belga Herman Van Rompuy e della baronessa britannica Catherine Ashton, cioè di «un signor e una signora Nessuno»²³ – hanno deluso le aspettative dei più e mostrato quanta forza conservino, in seno all'Unione europea, le logiche nazionali. L'amara verità è che il giudizio severo formulato nel 2006 da Padoa-Schioppa è sottoscrivibile per intero ancora oggi: «[l'UE] non è ancora una unione; è una tregua e non una pace. Quella che a Maastricht acquistò tale nome manca del requisito essenziale di una unione politica: un patto fondante in forza del quale lo stare insieme, il decidere insieme, l'agire insieme siano assicurati *non solo nell'accordo*

²² E. Stetter, *L'evoluzione del Trattato costituzionale europeo e le prospettive future dell'Unione*, «Italianieuropei», n. 2, 2007, pp. 133-134.

²³ F. Venturini, *Le responsabilità di Parigi e Berlino*, «Corriere della Sera», 20 novembre 2009, p. 1.

ma anche nel disaccordo. Se e solo se esiste quel solido patto un'unione può dirsi realizzata, perché solo allora chi ne fa parte riconosce allo stare insieme una ragione più alta e più forte della diversità di vedute e di preferenze sempre emergente [...] di fronte alle questioni concrete che la realtà impone di affrontare. In questo senso essenziale l'unione *non* è ancora fatta»²⁴.

I rischi che si corrono, in questa situazione, sono molteplici e gravi. Uno è quello di continuare a patire il gravame di divisioni spesso laceranti su tutte (o quasi) le questioni importanti dibattute a livello internazionale: dalla terapia della crisi finanziaria alla politica energetica, dalla guerra contro il terrorismo al ruolo della NATO e all'impegno in Afghanistan, dalla gestione dei flussi migratori alle politiche di accoglienza, dai rapporti con la Russia e con l'Iran a quelli con la Libia e i paesi della sponda sud del Mediterraneo. Certo, oggi Kissinger saprebbe forse quale numero telefonico chiamare per conoscere l'opinione dell'Europa su uno qualsiasi dei temi che formano l'agenda mondiale: il numero dell'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza. Ma non è istituendo questa carica (per la quale, peraltro, è stato scelto il candidato più scialbo e inadeguato) che si può pensare di risolvere il problema della mancanza di un'unica «voce» europea, perché poi questa voce deve sapere cosa dire, deve farsi interprete delle posizioni assunte unitariamente dagli stati membri, i quali, invece, continuano a esibire una capacità molto scarsa, frutto di una volontà debole e incerta, di fare fronte comune rispetto ai problemi più gravi: al contrario, essi «agiscono in maniera disorganizzata», «ognuno si muove da solo, senza coordinare i piani» con gli altri, «ognuno naviga a vista», e «al diavolo una visione globale»²⁵. E anche quando una tale visione è presente, e si sostanzia in progetti condivisi di ampio respiro, questi sono per lo più destinati a rimanere lettera morta – si pensi al cosiddetto «processo di Lisbona», avviato una decina d'anni fa nella capitale portoghese con l'obiettivo di trasformare l'UE, entro il 2010, nell'area più ricca e a più alto tasso di occupazione del mondo. Il risultato è una crescente marginalità strategica dell'Europa, attestata dalla palese (seppur non condivisibile, e neppure conveniente) svalutazione delle relazioni transatlantiche da parte di Obama.

Un altro rischio esiziale è che si cerchi di surrogare la mancanza di una vera unione politica con una difesa regressiva dell'identità cultural-religiosa dell'Europa, fatta coincidere con le sue presunte radici cristiane. In realtà, come ha mostrato assai bene il celebre storico del Medioevo Jacques Le Goff, «il Cristiane-

²⁴ T. Padoa-Schioppa, *op. cit.*, 19.

²⁵ A. Glucksmann, *op. cit.*, p. 10.

simo ha avuto una grande importanza nella formazione dell'Europa. Ma l'Europa, non bisogna dimenticarlo, è anteriore al Cristianesimo: per questo è necessario negare nettamente che le radici dell'Europa siano cristiane. L'Europa attuale non può non essere un'Europa laica»²⁶. Laica e, si deve aggiungere, democratica, pluralista e inclusiva, «perché se dovesse prevalere quel modo d'intendere l'identità culturale europea che si definisce in primo luogo contro qualcuno e tende a escludere i diversi [...] le conseguenti tensioni potrebbero lacerare senza rimedio il tessuto della convivenza democratica»²⁷. Di qui la necessità di opporsi con fermezza al coro vociferante di quanti, indulgendo alla fraseologia e agli stereotipi della politica identitaria, si ergono a paladini della “purezza” culturale e religiosa dell'Europa, dimenticando «quella capacità di apprendere dall'altro che è stata il connotato più valido della tradizione europea»²⁸. È stata finora soprattutto la causa dell'ingresso nell'UE della Turchia a risentire negativamente della deriva integralista, sciovinista e xenofoba di certa parte (sia pur minoritaria) dell'opinione pubblica europea, la quale, paventando improbabili “invasioni” turche, ha cominciato a guardare al paese della Mezzaluna, giusta la vulgata leghista, come allo strumento della futura islamizzazione del Vecchio Continente, invece che, ben più correttamente, come a «un bastione orientale dalla duplice funzione: arginare le spinte fondamentaliste e allo stesso tempo espandere la democrazia in quella inquieta area del pianeta»²⁹. Non v'è dubbio, infatti, che da parte dell'UE – a dispetto di ogni considerazione geopolitica in merito alla necessità di ancorare saldamente al blocco europeo-occidentale un paese “in bilico” decisivo per gli equilibri mediorientali – si sono moltiplicate le pressioni volte a indirizzare i negoziati con Ankara, apertisi come previsto nell'ottobre 2005, verso l'obiettivo della *partnership* privilegiata, invece che della piena adesione. Il rischio, a questo punto, è che la stessa Turchia finisca per considerare il suo ingresso a pieno titolo nell'UE come nulla più che un semplice miraggio, decidendo per reazione di volgere il suo sguardo a Oriente, ciò di cui già s'intravedono preoccupanti segnali.

Ma – ecco il punto su cui conviene soffermarsi in conclusione – qual è l'assetto istituzionale che più si confà all'Europa forte, laica, democratica e inclusiva di cui tanto si avverte il bisogno? Si tratta, in effetti, di una *vexata quaestio*, sulla quale non c'è concordanza di vedute tra gli analisti. Secondo Dominique Moisi, l'Europa è chiamata a scegliere, per il proprio futuro, fra quattro diverse prospettive: la pri-

²⁶ Cit. in N. Ordine, *Le Goff: questa mia Europa laica*, «Corriere della Sera», 29 maggio 2010, p. 54.

²⁷ A. Carloti, *Un'identità plurale per l'Europa*, «Corriere della Sera», 9 giugno 2010, p. 39.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ D. Naso, *L'Europa del sì*, «Ideazione», XIV, n. 1, 2007, p. 63.

ma è definita (rifacendosi all'esperienza storica della Repubblica veneziana) «la tentazione di Venezia» e consiste nell'accettazione rassegnata del proprio declino; la seconda è quella dell'Europa come Magna Helvetia, come grande Svizzera, cioè come «una potenza civile competitiva, che non è riuscita a diventare protagonista e che compensa lo scarso peso politico con una combinazione di egoismo e provincialismo»; la terza, la più inquietante, è quella della «rivincita del nazionalismo», del prevalere delle tendenze populiste e scioviniste, della rinazionalizzazione delle politiche e del ritorno al primato dello Stato nazionale; la quarta, infine, si avvicina a quella che era la visione dell'Europa di Blair e comporta la «sopravvivenza di un qualche ideale europeo» supportato da «una combinazione di interessi economici illuminati»³⁰. L'opinione prevalente, ad ogni modo, è che la futura configurazione dell'UE sarà «eminentemente intergovernativa» e «a molteplici velocità», «fatta di cooperazioni rafforzate e di noccioli duri all'interno di una essenziale ma sottile cornice comune»³¹.

L'opinione di chi scrive, invece, è che se vuole superare la crisi in cui versa e ritagliarsi un futuro che non sia di decadenza e marginalità l'Europa deve dotarsi di una capacità di governo dei problemi collettivi, in tutte le principali *policy areas*, ben maggiore di quella esibita fin qui. Il problema «non è quello di tappare una falla e riprendere la navigazione», bensì «quello di adottare una rotta diversa»³². Bisogna smetterla con gli esercizi di compiaciuto euroscetticismo, con la sconsolante povertà di un dibattito pubblico che ha «banalizzato l'Europa in maniera indecente»³³, con il metodo centralistico e burocratico che ha presieduto finora alla costruzione europea, alimentando la percezione dell'UE come entità opaca e lontana, formata da politici assenteisti, tecnocrati onnipotenti e giudici pignoli. Quel che occorre è «un cambio di paradigma» che, ponendo rimedio alla «tara genetica» rappresentata dalla «voluta asimmetria tra un'unificazione europea completa sul piano economico, ma incompleta su quello politico»³⁴, restituisca all'Europa, attraverso nuove condivisioni di sovranità, una prospettiva capace di far crescere nei suoi cittadini un sentimento di comune appartenenza, sgombrando il campo da quel senso di alienazione e di inefficacia della propria partecipazione che ha fatto sì che alle ultime elezioni per il Parlamento europeo il tasso di astensione sia balzato al 57 per cento (dal 37 per cento che era nel 1979).

³⁰ D. Moisi, *Maledizione Venezia sull'Europa fragile*, «Corriere della Sera», 26 luglio 2005, p. 30.

³¹ F. Venturini, *Non si vive di solo euro*, «Corriere della Sera», 18 giugno 2005, p. 16.

³² S. Romano, *Europa a responsabilità limitata*, «Panorama», 13 maggio 2010, p. 107.

³³ A. Puri Purini, *Abbandonare le rivalità nazionali. Così si salva il futuro dell'Europa*, «Corriere della Sera», 26 novembre 2010, p. 54.

³⁴ J. Habermas, *L'Europa al bivio*, «la Repubblica», 20 maggio 2010, p. 33.

Insomma, se i Ventisette vogliono davvero uscire dalle secche in cui l'onda impetuosa della crisi li ha fatti incagliare, il "nuovo" paradigma verso cui devono orientarsi non può che essere il progetto federale *Per un'Europa libera e unita* concepito a Ventotene da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli. Tanto la via della cooperazione intergovernativa quanto il metodo funzionalista, che confida nell'effetto *spill over* che dall'assemblaggio graduale di integrazioni settoriali (nella sfera economica e sociale) dovrebbe, a un certo punto, "naturalmente" sortire, determinando il salto di qualità verso una compiuta integrazione anche negli ambiti (come quello della politica estera, di sicurezza e difesa) in cui gli Stati sono più gelosi delle loro prerogative sovrane, hanno mostrato per intero i loro limiti: la prima sfocia fin troppo spesso nell'esibizione impudica di meschine rivalità nazionali, mentre i fautori del secondo – alla maniera di quei profeti d'apocalisse che, smentiti puntualmente dai fatti, rifiutano di abdicare alle proprie convinzioni, limitandosi a spostare sempre più in là la data della fine del mondo – finiscono per rinviare a un futuro sempre più incerto e lontano il momento fatidico in cui la situazione sarà matura perché il salto di qualità tanto atteso si verifichi. Vale, dunque, la pena scommettere sulla terza via, quella federale, fino a oggi trascurata, ma che promette di rimediare all'imbarazzante «incapacità dell'Unione europea di dare un senso politico al suo peso economico e commerciale nel mondo»³⁵. Illuminanti, al riguardo, le parole di Emma Bonino:

Per uscire davvero da questa crisi, per stabilizzare davvero l'euro, l'Europa deve affrettarsi a convincere i mercati e il resto del mondo che la sua unità politica non può essere messa in discussione. E l'unico modo per farlo è muoversi subito per renderla più credibile, approfondendola. Come? Per esempio creando un bilancio federale al servizio di vere funzioni di governo, che finanzia la fornitura di beni pubblici importanti, come la difesa, la diplomazia, i grandi programmi di ricerca scientifica, le reti infrastrutturali trans-europee, la sicurezza dei traffici commerciali e delle persone sul modello della *home security* americana. Non stiamo parlando del mostro che turba i sonni degli euroscettici britannici – il Superstato europeo. Al contrario stiamo parlando di una Federazione [...], ma una Federazione leggera. Se avessimo il coraggio di farla ora, subito, i mercati e il mondo avrebbero non solo il segnale chiaro e forte che la nostra unità politica non è in discussione, ma saprebbero anche che abbiamo finalmente un bilancio federale di dimensioni sufficienti a rendere la stabilizzazione macroeconomica dell'Europa una faccenda d'ordinaria amministrazione³⁶.

Certo, per dirla con le parole che chiudono il Manifesto di Ventotene, «la via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa». Prudenza e realismo,

³⁵ P.S. Graglia, *Stati Uniti d'Europa. La carica visionaria dall'isola dei confinati*, «Corriere della Sera», 9 febbraio 2011, p. 41.

³⁶ E. Bonino, *L'euro si salva se esiste anche l'Europa*, «La Stampa», 7 dicembre 2010, p. 33.

tuttavia, consigliano di astenersi dall'aggiungere, come fecero invece Rossi e Spinelli nel 1941, «e lo sarà!»³⁷. Quel che sarà non è dato al momento sapere. Speriamo solo che, tra qualche tempo, non ci tocchi esprimere la nostra delusione per i risultati conseguiti nella costruzione europea facendo ricorso all'apologo hemingwaiano de *Il vecchio e il mare*, che racconta di quel pescatore che, dopo aver catturato, a costo di un'immane fatica, un pesce di enormi dimensioni, se lo vide mangiare poco alla volta dagli squali, fino a trainare in porto solo la testa e la lisca³⁸.

³⁷ A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, prefazione di E. Colorni, ed. anastatica a cura di S. Pistone con un saggio di N. Bobbio, Celid, Torino 2001, p. 30.

³⁸ A questo apologo fece ricorso, in due occasioni, Altiero Spinelli: le due occasioni furono l'affossamento della Comunità europea di difesa, nel 1954, e, trent'anni dopo, l'annacquamento del Trattato sull'Unione europea che avrebbe dovuto conferire al Parlamento europeo poteri in qualche misura costituenti.